

REWRITERS



Post feminism:

comeriscrivere
l'immaginario
contemporaneo?

A cura di **Lorena Spampinato** ↵

#08

Sommario

- 012 **Prefazione**
Di Lorena Spampinato, scrittrice
- 014 **Le dighe fra me e il caos**
Di Nadia Terranova, scrittrice
- 016 **Stupro. Un racconto autobiografico.**
Di Giulia Sara Miori, scrittrice
- 019 **Jeanne Hébuterne – cento anni dopo**
Di Melania Mazzucco, scrittrice
- 025 **Senza un minimo d'immaginazione**
Di Lorenzo Gasparri, scrittore e attivista antisessista
- 030 **Tinder mi ha fatto vergognare**
Di Martina Rosella, editor
- 036 **Sagittario**
Di Romana Petri, scrittrice
- 039 **Il ritorno della bambina 7 spiriti**
Di Giorgio Ghiotti, scrittore
- 044 **Era ora**
Di Nancy Brilli, attrice
- 046 **Le Alexa del femminismo**
Di Giulia Blasi, scrittrice, attivista, conduttrice radiofonica e giornalista
- 049 **Utilizzare il privilegio per proteggere la rabbia**
Di Irene Facheris, formatrice, attivista, scrittrice
- 052 **Body Positivity: la bellezza della varietà**
Di Rossella Migliaccio, Esperta di Colore e di Immagine e Scrittrice



Sommario

- 056 **La somma minima del silenzio. Donne della poesia contemporanea italiana**
Di Erica Donzella, editor, poeta e scrittrice
- 059 **Non è la festa della donna**
Di Cristiana Meloni, architetta e inventrice
- 062 **Briciole**
Di Daniela Gambaro, scrittrice
- 066 **Specchio riflesso**
Di Ester Pantano, attrice
- 070 **The Wilds: com'è difficile essere ragazze**
Di Giulia Cuter, scrittrice
- 074 **Io l'ho odiata subito, Abby Anderson**
Di Domitilla Pirro, scrittrice e giornalista
- 078 **L'ombra delle donne di Euripide**
Di Laura Caccavale, insegnante, blogger
- 082 **La rinascita della Maga nella serialità televisiva**
Di Marina Pierri, giornalista e scrittrice
- 084 **L'amore che rende felici**
Di Sora Cesira, comica e cantante
- 086 **Chi ha paura di Angelica Kauffmann**
Di Guido Giordano, vulcanologo
- 090 **La parola è femmina, lo stereotipo è maschio**
Di Simona Arnone, dirigente scolastico e formatrice
- 092 **Le piccole donne rivoluzionarie che hanno plasmato la mia femminilità**
Di Sofia Bini Smaghi, blogger
- 097 **Il tetto di cemento armato**
Di Lidia Ravera, scrittrice e giornalista





Prefazione

di Lorena Spampinato

L'immagine è questa: una giovane nuotatrice si scontra contro una parete invisibile. Sotto alla testa piegata a forza, il sangue si allunga sul muro come un'ombra. Della donna resta un ultimo gesto: la mano ancora alzata nell'atto di nuotare. E poi i muscoli: tesi, induriti, allenati allo sforzo. La schiena flessa come un'onda. Si presenta così *Swimmer and Wall* (1993), la scultura in bronzo dell'artista israeliana Sigalit Landau ispirata agli scritti della femminista e studiosa statunitense Carol Gilligan. C'è un corpo di donna in movimento, uno slancio, una prova di attraversamento. Poi un confine su cui tutto si abbatte. Infine il nulla. Resta la condizione mostruosa della morte che ha origine dal dissolvimento del corpo, dalla rottura, dal sangue che scivola via segnando la sconfitta.

È in questo stato finale che il corpo è assimilato allo spazio. Come esso diviene immobile, senza possibilità alcuna di sottrarsi a un destino già certo.

L'analogia è chiara: è quello che accade alle donne quando invadono gli spazi della separazione, del respingimento, della differenza. Si trovano davanti un ingombro incorporeo – una parete, un ostacolo, un tetto (per riprendere la fortunata metafora) – che impedisce loro il passaggio. Lo scontro è inevitabile. Il corpo collide, si sfalda, insieme alle intenzioni. Sul muro resta un disegno sanguinolento che è la somma di molte storie: oppressioni subite, esclusione, sopraffazione. Mondi negati e aspirazioni fallite.

Gli scritti che troverete in questo libro sono tentativi di abbattimento di quella parete. Si attinge al repertorio della mitologia, delle arti, della letteratura, delle storie intime e personali per restituire bellezza e entusiasmo alla varietà, al rapporto con il limite e con il suo opposto. L'attenzione è tutta alle pratiche trasformative (femministe, transfemministe, queer), alla produzione partecipata dei saperi, alla divisione sostenibile degli spazi e degli ambienti, alle nuove cartografie degli affetti e delle relazioni.

Sono voci di donne e di uomini che scelgono di operare un rovesciamento. Un cambio di prospettiva.

Dicono che l'attraversamento è possibile. Che gli spazi possono essere ridisegnati, i territori nuovamente mappati, le geografie reinventate. Che è possibile invertire l'alto col basso, il brutto col bello; e sottrarsi finalmente alle definizioni, ai limiti che inquadrano e contengono le identità.

L'immaginario che ne viene fuori è rivoluzionario: punta alla sovversione dei codici, alla dispersione dei rituali, al rifiuto della retorica. Restano i suoni dissonanti, la vitalità giocosa, la libertà visionaria, i desideri straripanti, il sollievo, l'eccesso. La vita.

Buona lettura



STUPRO.

Un racconto autobiografico.

di Giulia Sara Miori

Se potessi riavere indietro i miei diciotto anni, la parola che più terrorizza la direi. La direi, e poi me ne andrei via, lontano da quella provincia di cui conservo solo ricordi dolorosi e crudeli. Se potessi riavere i miei diciotto anni, ma non posso. E allora provo a dire quella parola quasi sussurrando, nella speranza di dare voce a tutte quelle donne che non trovano il coraggio.

Quando mi chiedono di dove sono, a volte evito di nominare Trento: il mio rapporto con la città dove ho vissuto fino ai miei diciannove anni non è di indifferenza, ma di odio, e non parlarne allontana il suo fantasma. Preferisco dire che sono di Milano, e in un certo senso è anche vero, perché Milano mi ha accolto quando intorno a me c'erano solo macerie. Sono arrivata in un pomeriggio di giugno caldissimo e ho subito apprezzato i palazzi scrostati, i marciapiedi con le buche, gli sguardi dei passanti che, invece di soffermarsi su di me, mi scivolavano addosso ignorandomi. Per me, che portavo addosso una cicatrice impossibile da cancellare, è stato come rinascere.

A Trento non ci torno da sette anni, cioè da quando è morta mia nonna. L'ultima volta che ho preso quel treno, insieme alla tristezza del lutto, ho provato un senso di liberazione, come se il filo che mi teneva legata alla città dove sono cresciuta fosse stato tagliato per sempre. Quando ho ripercorso il tratto che da Verona continua verso il Trentino, a mano a mano che le montagne chiudevano il paesaggio, ho iniziato ad avvertire quel malessere così familiare,

quel senso di soffocamento che mi ha accompagnato per tutta la mia adolescenza, fino alla decisione definitiva di allontanarmi per sempre dalle montagne e dalla loro ombra opprimente.

Io la provincia italiana la conosco bene. Conosco la mentalità che si nasconde dietro le passeggiate in centro il sabato pomeriggio: come criceti sulla ruota, si percorrono sempre le stesse vie, ossessivamente e per ore; sempre le stesse facce, sempre gli stessi luoghi, come se al di fuori di quel perimetro delineato dalle mura non esistesse nient'altro.

Conosco il cattolicesimo di facciata (come si stupivano quando alle elementari dicevo che i miei genitori erano separati!), la paura del diverso (ah, tua madre è meridionale? mi domandavano con un tono scandalizzato), i pettegolezzi che servivano a riempire le lunghe giornate vuote di senso, la maldicenza e l'odio distruttivo verso chi rifiutava di conformarsi. Conosco tutte queste cose perché le ho vissute sulla mia pelle e mi hanno fatto del male e ancora non le dimentico.

Non dimentico la notte in cui, durante uno scambio linguistico a Madrid, sono stata abbandonata a me stessa in un locale con le due ragazze della famiglia che mi ospitava. Avevo diciotto anni appena compiuti e mi piaceva ubriacarmi e andare a letto coi ragazzi, il che mi metteva già nella posizione di chi se la va a cercare: se ti ubriachi, se vai a letto con chi ti capita, cosa ti aspetti?

Quella sera alcuni ragazzi si sono avvicinati e mi hanno offerto da bere. Ero giovane, felice e spensierata. Mi hanno offerto da bere, dicevo, e io ho detto di sì, e poi abbiamo bevuto e ballato e riso, finché la droga che hanno messo nel drink non ha iniziato a fare effetto.

Il giorno dopo ho aperto gli occhi ed era mezzogiorno. Ho guardato lo sconosciuto che dormiva accanto a me ed era la prima volta che lo vedevo; eppure io ero lì, nuda nel suo letto: perché non ricordavo di avergli parlato, né di averlo seguito a casa, né di aver passato la notte con lui? Ho afferrato la borsa e ho controllato se dentro c'erano ancora i soldi e il telefono, ma c'era tutto, e allora ho capito.

Prima di trovare l'appartamento dove alloggiavo, ho vagato per ore tra le strade di Madrid col telefono scarico. Ero confusa e sotto shock, ma il peggio doveva ancora arrivare. Quando sono entrata in casa, i professori mi hanno aggredita: **invece di accertarsi delle mie condizioni psicofisiche e di offrirmi immediato supporto, hanno detto**

che ero un'irresponsabile e un cattivo esempio per le altre ragazze, e io ho detto di sì, tra le lacrime ho detto di sì, è vero, me lo merito, è colpa mia, non avrei dovuto accettare di bere con degli sconosciuti.

Mi hanno messa sul primo volo per l'Italia, pur sapendo che avevo il terrore di volare da sola e che sarebbe bastato attendere un giorno per consentirmi di rientrare con gli altri. Quello che è successo dopo è un concentrato di sessismo e bullismo che non dimenticherò mai.

Il preside mi ha convocata nel suo ufficio, chiedendomi di spiegargli cosa fosse successo. Davanti alla mia reticenza, ha pensato bene di lasciarsi andare a tutta una serie di illazioni e di paternali colpevolizzanti («Almeno avete usato il preservativo?») dando per scontato che avessi avuto un rapporto sessuale, e che questo rapporto fosse stato consenziente. Ovviamente il sospetto che io non rispondessi alle sue domande perché nascondevo qualcosa di indicibile non l'ha mai sfiorato e così, fiero di avermi trattata con la condiscendenza tipica dell'uomo di mezza età che ti insegna a vivere, mi ha lasciata andare, non senza aver paventato punizioni di varia natura; punizioni che in effetti non si sono fatte attendere (sette in condotta e divieto assoluto di partecipare all'ultima gita scolastica, che si sarebbe tenuta l'anno successivo).

Per il resto, ovunque andassi erano risatine, sguardi, cattiverie, parole bisbigliate nei bagni («troia»), pettegolezzi morbosi e privi di fondamento («è tornata a casa senza mutande»). Quegli stessi compagni di classe che mi hanno fatto desiderare di uccidermi, ora respirano vivono esistono senza vergognarsi nemmeno un po'.

Sono passati tanti anni da quell'episodio, e anche se adesso sono una donna forte e sicura di me, quella parola non riesco ancora a pronunciarla. E allora la scrivo, quella parola odiosa – stupro – e mentre lo faccio mi sento stranamente libera; e mentre lo faccio non ho più paura di niente.



Senza un minimo d'immaginazione

di Lorenzo Gasparri

La difficoltà che provano tanti uomini di fronte ai femminismi non è dovuta a ciò che tanti femminismi pensano degli uomini. La maggior parte dei femminismi agli uomini non ci pensa proprio, e quelli che se occupano in maniera critica, a volte polemica, non sono affatto interessati agli uomini in quanto uomini. Costruire una forma di vita alternativa al patriarcato pensando di "eliminare" qualsiasi essere umano nato con la ventitreesima coppia di cromosomi tipo XY è semplicemente risibile. Anche perché non ce n'è affatto bisogno.

La forza dei femminismi è sempre stata quella di praticare libertà prima immaginate come possibili, e poi realizzate. Quelle possibilità che all'interno di un sistema di potere sono raccontate come impossibili, invece i femminismi le hanno desiderate, immaginate e poi prodotte - liberando tante donne da quel sistema di potere.

Per realizzarsi, i femminismi non hanno alcun bisogno di agire, se non per legittima difesa, contro quegli uomini che vi si oppongono, e per un motivo molto semplice: a questi manca la qualità più importante per opporsi in maniera davvero efficace a quelle pratiche di libertà. Al di là delle violenze, delle slealtà, delle ingiustizie e degli inganni – cose che fanno molto male ma che non hanno mai arrestato alcun processo di liberazione dei generi oppressi dal patriarcato – gli uomini che vedono nei femminismi qualcosa che gli nuoce, o infastidisce, o dispiace, o semplicemente che non capiscono, sono privi dello strumento che sarebbe più efficace: l'immaginazione. L'immaginazione, ti raccontano fin da piccolo, è una cosa che non ti serve: i maschi non la usano, loro

sono quelli della praticità, del pensiero logico, del discorso politico, della realtà dei fatti – sono i fatti che contano. L'immaginazione non è necessaria, è roba da femmine. Infatti.

L'immaginazione è proprio quella cosa che servirebbe a tanti uomini per vedersi fuori dai tanti ruoli maschili tradizionali, maschilisti, machisti, oppressivi – e rimanere uomini. L'immaginazione sarebbe per loro una abitudine che gli permetterebbe di affrontare le diversità senza opporsi fino allo scontro, senza violenze che ne chiamano altre. **L'immaginazione sarebbe una cura per tutti gli uomini che non vedono altra alternativa alla propria mascolinità tossica se non continuare a opprimere fino a rimanere soli - e intossicarsi con la propria stessa esistenza.** L'immaginazione sarebbe un nutrimento, per gli uomini, che gli farebbe sviluppare un giusto senso della realtà, per crescere senza la paura di sentirsi inadeguati, per non entrare in un agonismo angosciante che durerà tutta la vita. L'immaginazione servirebbe anche agli uomini per darsi quelle possibilità che un sistema di potere gli vieta da quando sono nati, in modo che siano loro stessi a chiamare questi divieti con la parola "identità".

L'immaginazione - un esempio tra i tanti, sia chiaro – è quella cosa che usò una donna rimasta vedova molto presto per non soccombere in un ambiente pieno di uomini che volevano sottrarle i suoi beni, la famiglia che le era rimasta, l'eredità che gli spettava, e anche la libertà di disporre del suo corpo e del suo cuore. Usò tutta l'immaginazione di cui era capace per inventarsi un mestiere e divenne una famosa scrittrice, una grande intellettuale, un punto di riferimento per tutte le donne a venire, costruendo con le sue sole capacità una forza capace di resistere a tribunali, notai, contabili - tutti gli uomini di potere del suo tempo.

Era il 1390 quando lei iniziò la sua storia; la storia che la fece diventare Cristina da Pizzano.

Nella storia degli uomini non c'è nessun eroe come Cristina. Gli eroi maschili non lottano contro il potere per liberarsi, lottano per sovvertire un potere e instaurare il proprio. Così facevano gli eroi omerici, che erano tutti re della loro città e lottavano tra loro per chi doveva avere il bottino più grande in guerra – schiave comprese; il loro onore si misurava in morti, la loro forza in sangue versato. Nessuna delle loro tante lacrime è mai servita per smettere una guerra, per evitare una

strage; le donne erano solo beni, o aspettavano di esserlo, e si costruirono letterature intere per raccontare che la loro immaginazione avrebbe portato solo sventura.

Poi gli uomini hanno smesso di avere la vita regolata dai capricci degli dèi; hanno visto che c'è molto più potere da guadagnare nell'ammazzarsi per un solo dio. Secoli interi nei quali fior di eroi s'ingegnavano e s'istruivano nell'oplogia, nella balistica, nella tattica militare, mentre contemporaneamente inventavano altri sistemi di potere - la cavalleria, la galanteria - per tenere a bada l'immaginazione delle donne. Poi, a un certo punto, per farlo gli è servito inventarsi la stregoneria.

Quegli eroi intellettuali e illuminati tanto da far sparire la caccia alle streghe, scrissero l'antica e tanto lodata *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*; ma ebbero così poca immaginazione da dimenticare di mezza umanità. Quella donna che glielo ricordò, scrivendo un'altra dichiarazione che provava e rimetteva a posto le cose, è finita con la testa mozzata dalla ghigliottina inventata da quegli eroi intellettuali. Indubbiamente, rispetto al rogo, un progresso, per certi versi.

Poi sono arrivate guerre mondiali, stupri etnici, popoli interi affamati grazie ai figli di quegli eroi, che si sono convinti a fatica nell'ultimo secolo a concedere - bontà loro - anche alle donne il diritto di votare nelle loro democrazie, nei loro sistemi di potere. Mentre tanti femminismi immaginano e creano altri mondi, altre possibilità, loro continuano così, continuano a farsi del male, senza un minimo d'immaginazione.

Ti è piaciuto?

*Acquista l'intero mag-book e leggi gli articoli di
**Melania Mazzucco, Lidia Ravera,
Nadia Terranova, Nancy Brilli,**
e tantissimi altri.*

REWRITERS

ReWriters Magazine

